

Ecco il piano delle Nazioni Unite per tenere i poveri al loro posto

di Philip Stevens

Qualche settimana fa, nel corso dell'assemblea generale tenuta a New York, l'ONU ha dovuto constatare il fallimento dei *Millennium Development Goals*; la soluzione, a quanto pare, consiste nell'applicazione delle consuete e fallimentari forme di socialismo, oggi ribattezzato "lotta alle disuguaglianze".

"Disuguaglianza" è la nuova parola d'ordine delle organizzazioni globali che mirano a far scomparire la povertà dalla faccia della Terra. L'ultimo Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano, pubblicato con grande clamore verso la metà di settembre, afferma che l'unica via per eliminare la povertà consiste nella riduzione delle disuguaglianze in termini di ricchezza tra i popoli e gli Stati del mondo. Analogamente, di recente l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha istituito una commissione con l'obiettivo di migliorare le condizioni sanitarie umane per mezzo dell'eliminazione di qualsiasi disuguaglianza di ricchezza o di salute.

Queste posizioni programmatiche fanno trasparire in filigrana il fondamentale errore concettuale del socialismo, secondo il quale i ricchi sarebbero tali in quanto avrebbero sottratto i

loro beni ai poveri. Ovviamente ciò è verissimo nelle "cleptocrazie" del Terzo Mondo o nei paesi socialisti, ma non corrisponde a realtà nelle economie di mercato, nelle quali la ricchezza viene creata.

Prendere di mira la disuguaglianza non è che l'ultima di una lunga serie di controproducenti strategie per lo sviluppo. A partire dagli anni Cinquanta, gli organismi responsabili per gli aiuti allo sviluppo hanno cercato di stimolare la crescita economica riversando enormi quantità di denaro nella costruzione di infrastrutture, ossia strade, centrali elettriche, dighe, e via dicendo. Questa via non ha sortito effetti particolarmente positivi per la crescita economica anzi, in molti casi ha contribuito a radicare ulteriormente la povertà arricchendo la combattuta di corrotti oppressori che governa numerosi paesi del Terzo Mondo.

Più di recente, l'attenzione (e i fondi) si è spostata su progetti che mirano invece a migliorare l'infrastruttura umana. I *Millennium Development Goals*, che rappresentano i parametri di misura del progresso in questo cammino, si basano quindi sull'idea che, se una popolazione è più sana e più istruita, ovviamente grazie ad

una sempre maggiore assistenza finanziaria da parte dei paesi più ricchi, allora la crescita economica verrà da sé.

Ciò nonostante, si possono avanzare legittimi dubbi sulla possibilità che questa via conduca a risultati tangibili, non ultimo a causa della corruzione e degli sprechi che contraddistinguono i sistemi sanitari di numerosi paesi a basso reddito. Vi è uno studio, ad esempio, che mostra come sia possibile ridurre considerevolmente la mortalità infantile spendendo appena 10 dollari per paziente, mentre nella gran parte dei sistemi sanitari pubblici dei paesi più poveri le spese ammontano a 5.000-10.000 dollari per ciascuna vita salvata.

Questa spaventosa inefficienza non deve stupire, specialmente se si considera il fatto che anche i sistemi sanitari pubblici di Gran Bretagna e Canada, a dispetto di tutte le risorse di cui dispongono, non riescono a fornire un servizio efficiente. Se anche paesi in cui la corruzione è pressoché sconosciuta e contraddistinti da un robusto rispetto per la legge non riescono a far funzionare a dovere i propri sistemi sanitari a gestione pubblica, che possibilità possono avere i paesi africani di riuscire in questa ardua impresa?

Nondimeno, l'Organizzazione Mondiale della Sanità è uno dei sostenitori più entusiasti dell'erronea idea di lotta alle disuguaglianze. La Commissione sui Fattori Sociali Determinanti della Salute (*Commission on the Social Determinants of Health*), recentemente istituita nell'ambito della OMS, è fermamente convinta che la povertà relativa – si badi, non il livello assoluto di povertà – rappresenti un importante fatto-

re determinante della salute pubblica. Questa idea si fonda sulle ricerche mediche condotte dall'attuale presidente della commissione nel corso degli anni Novanta, che dimostrerebbero che gli individui che si trovano ai gradini più bassi della scala socio-economica soffrono di maggiori livelli di stress e, di conseguenza, di un maggior numero di malattie rispetto a chi è più ricco, il tutto semplicemente a motivo della loro maggiore povertà.

L'OMS e il Rapporto sullo Sviluppo Umano, dunque, esprimono un fortissimo scetticismo nei confronti dell'idea che la crescita economica possa migliorare le condizioni di salute degli abitanti dei paesi più poveri, giacché essa creerebbe inevitabilmente dei "vincenti" e dei "perdenti", a prescindere dal fatto che anche questi ultimi sarebbero più ricchi di prima. Viceversa, OMS e Rapporto raccomandano che gli Stati Membri redistribuiscano quanta più ricchezza possibile per il tramite di tasse più alte per i ricchi, una misura maggiore di assistenzialismo e una miriade di altri interventi statali. Nelle loro speranze, l'appiattimento socialisteggiante delle gerarchie socio-economiche contribuirebbe a migliorare le condizioni sanitarie generali e, di conseguenza, stimolerebbe una maggiore crescita economica in virtù di una popolazione più produttiva.

Questa via appare problematica sotto numerosi aspetti, non ultimo per il fatto che le disuguaglianze globali non sono tanto accentuate quanto vorrebbero farci credere i profeti di sventura delle organizzazioni assistenziali. Grazie alla globalizzazione dell'economia, il numero di poveri del mondo sta diminuendo: dal 1981 ad oggi il numero di poveri si è ridotto di

375 milioni di unità, sebbene in quel medesimo lasso di tempo la popolazione mondiale sia cresciuta di 1 miliardo e 600 milioni di abitanti. Oggigiorno, per la prima volta nella storia, il tasso di crescita dell'economia dei paesi poveri supera quello dei paesi ricchi.

Inoltre, per quanto il divario tra il reddito dei paesi più ricchi e di quelli più poveri possa ampliarsi, vi sono numerosi dati di fatto che indicano una convergenza tra paesi ricchi e poveri proprio negli indicatori che contano: mortalità infantile, aspettativa di vita e tassi di alfabetizzazione.

Si aggiunga che la convinzione dell'OMS che la crescita economica non abbia necessariamente delle ricadute positive sulle condizioni sanitarie complessive di un paese è alquanto pericolosa. L'esperienza, per non dire il senso comune, dimostra che tra la crescita economica e il miglioramento delle condizioni sanitarie sussiste un nesso causale, principalmente per il fatto che una maggiore agiatezza fa sì che la popolazione possa permettersi di vivere in condizioni igieniche migliori e di avvalersi di una tecnologia sanitaria superiore.

Tutto ciò è del tutto irrilevante agli occhi dell'OMS, degli autori del Rapporto e delle ONG (non a caso, il direttore del Rapporto sullo Sviluppo Umano era stato in precedenza direttore delle ricerche per OxFam), che rifiutano sprezzantemente la possibilità che la creazione di ricchezza dovuta al mercato possa migliorare le condizioni dei poveri. Eppure è evidente che le politiche propugnate da questi organismi danneggeranno gravemente la crescita economica e impoveriranno ulteriormente i poveri stessi.

I redditi saranno ridotti e la base fiscale imponibile si restringerà, lasciando a governi e individui minori risorse da destinare alla sanità. Ciò pone particolari rischi proprio per i paesi più poveri, nei quali il processo di creazione di ricchezza è molto più fragile di quanto non avvenga nei paesi più agiati.

L'idea della lotta alla disuguaglianza si fonda su di un errore concettuale. Per rendersene conto, è sufficiente portare questa idea alle sue logiche conseguenze: se essa fosse fondata, allora i paesi ricchi dovrebbero mandare meno bambini a scuola. Riducendo il divario educativo, ne dovrebbe risultare un miglioramento delle condizioni dei paesi più poveri.

In un'epoca in cui le opportunità create dalla globalizzazione stanno portando ricchezza e prosperità a molte regioni del globo che un tempo versavano in pessime condizioni, sembra assurdo che delle organizzazioni globali esortino i poveri ad abbassare la saracinesca e a dire no alla crescita economica. D'altra parte, è inevitabile osservare che, se la povertà e le malattie si riducessero, decine di migliaia di burocrati nelle Nazioni Unite e nelle ONG si troverebbero senza un lavoro. Che sia nel loro interesse tenere i poveri al loro posto?

• *Philip Stevens è Direttore della Campaign for Fighting Diseases (www.fightingdiseases.org) e ha pubblicato "The Real Determinants of Health" (Londra, International Policy Network, settembre 2005: http://www.fightingdiseases.org/pdf/Determinants_of_Health_web.pdf).*